

Filosofia Via maestra

Gli errori che ci allontanano dalla via maestra

Giuseppe Di Chiara

Se noi diamo uno sguardo alla storia della filosofia, appare chiaro che il recupero della tradizione aristotelica in Europa deve moltissimo alla traduzione in latino degli scritti di Averroè, iniziata nel XII sec..

Appena dopo la morte di Tommaso d'Aquino, sebbene egli avesse speso molte energie per combattere una forma radicale di *aristotelismo averroistico*, nella cultura del tempo prese sempre più forza, purtroppo, una particolare interpretazione della psicologia aristotelica, conosciuta con il nome di *averroismo latino*.

Tommaso, anche se si oppose ad alcune correnti di pensiero averroistico a lui contemporanee, fortemente rappresentate negli ambienti accademici dell'Università di Parigi, ha in comune con Averroè una profonda rivalutazione dell'opera di Aristotele.

Il portavoce più autorevole dell'averroismo latino fu Sigieri di Brabante, un filosofo fiammingo, docente alla Facoltà delle Arti dell'Università di Parigi dal 1265 in poi, noto per il suo studio approfondito del pensiero averroistico circa la psicologia aristotelica.

A quel tempo, la dottrina, espressa nel *Comento grande al De Anima di Averroè*, è fatta propria da Sigieri, circa la spinosa dottrina dell'esistenza d'un unico intelletto possibile per la specie umana, oltre ai lavori fatti da san Tommaso per collocare Aristotele nella giusta direzione concettuale, aveva scatenato vivaci dispute in seno alla Chiesa Cattolica. Nel 1270, l'Arcivescovo di Parigi - Étienne Tempier - aveva condannato come eretico un gruppo di tredici dottrine; eppure, due di queste dottrine sostenute da Sigieri avevano iniziato ad insinuarsi nella mente dei contemporanei più giovani: «L'intelletto di tutti gli uomini è uno e identico numericamente» e «Non ci fu mai primo uomo».

A questo riguardo, è alquanto interessante constatare come il sommo Dante pone tanto Sigieri quanto Tommaso, insieme, uno accanto all'altro, nel Paradiso, e fa lodare Sigieri dallo stesso Tommaso, per la luce eterna che scaturisce dalla profondità del suo pensiero. Questo complimento costituisce un vero e proprio rompicapo per molti commentatori. Tanto la tesi secondo cui c'è un unico intelletto comune a tutti gli esseri umani, quanto quella dell'eternità del mondo, si rifacevano alla cosmologia di Aristotele.

Il problema è, tuttavia, l'erronea interpretazione islamica alla sintesi tomista da parte di Averroè, che mal riesce ad accordarsi con la dottrina cristiana della Creazione in un dato momento del tempo, e con l'idea di una vita futura per le anime umane individuali.

Eppure, l'accostamento di Sigieri con Tommaso nel *Paradiso* dantesco ha un suo proprio significato, se si analizza l'intera filosofia di Dante. È noto, infatti, che il poeta pone Sigieri nel cielo del Sole, tra gli "spiriti sapienti" e che fa pronunciare, proprio a Tommaso d'Aquino, alcuni celebri versi che possiamo ammirare nel X Canto, 136.

Come in passato, anche per l'ambiente cul-

turale contemporaneo, la posizione di Sigieri continua a suscitare lunghe e talvolta non serene polemiche, i cui riflessi gravano indubbiamente sulle ricerche e le indagini intorno alla filosofia di Dante. A questo riguardo, per umiltà e rispetto intellettuale, io credo che sia necessario limitarsi alla lettura semplice delle posizioni filosofiche del Sigieri, il quale, storicamente, è stato oggetto di parecchie polemiche da parte della critica di matrice teologica.

L'affermazione di Sigieri secondo cui il pensiero aristotelico non inficerebbe minimamente con la fede cristiana, è stata spesso vista, da polemisti e inquisitori, come una specie di strategia per salvare il salvabile, una astuzia volpina, per conciliare fede e ragione, e mettere pace tra l'insegnamento biblico ed evangelico delle Sacre Scritture e la logica aristotelica.

È comunque merito degli studiosi più recenti l'aver almeno cercato di liquidare questo

grave equivoco storiografico, tornando ad una lettura meno polemica dei testi di Sigieri, collocati nel loro particolare ambiente storico e nell'ambito, obiettivamente ricostruito, delle discussioni filosofiche del suo tempo. Indubbiamente, attraverso i suoi scritti e l'intero insegnamento, Sigieri sostenne parecchie tesi certamente contrarie alla rivelazione biblica; tuttavia, anche in questo caso, io non ritengo sia possibile ignorare la diversità di vedute che esiste fra Averroè e Sigieri.

L'intento del maestro brabantino è, piuttosto, quello di essere l'interprete ed illustratore di una dottrina - quella cristiana -, basata sulla pura naturalità, dove le spinte accorate della fede non contrastano con il dono della ragione umana, in modo da formare un'armonia tra la due matrici - fede e ragione -, a tutto vantaggio d'una corretta conoscenza delle cose del mondo, in linea con la rivelazione biblica.

Sigieri ritiene che il compito di ogni uomo

di fede debba essere quello di porre in esatta luce i problemi sollevati dalla lettura delle dottrine e risolverli per via di ragione, senza cercare affatto di stabilire un forzato, capzioso e fittizio, accordo tra filosofia e teologia. Illuminati da questa deduzione, è chiaro, quindi, che la lettura delle dottrine aristoteliche non va fatta interpretando e distortendo le parole del filosofo allo scopo di servirsi per fini teologici, tralasciando, per sicurezza e paura, addirittura aspetti di pensiero ritenuti difformi dalla rivelazione.

Come, infatti, scrive lo stesso Sigieri, forse con un velato accenno polemico nei confronti del metodo interpretativo fatto da Tommaso: «[...] le opinioni di Aristotele e di Averroè non devono essere nascoste da coloro che hanno il compito di esporre i loro libri, anche quando appaiono difformi dalla Rivelazione.».

Ai filosofi è concesso di tentare un'interpretazione razionale dei misteri sacri, senza peraltro accanirsi nel voler negare la verità cristiana con argomentazioni logiche. Insomma, nel trattare di filosofia e di fede, il pensiero di Aristotele s'identifica - tanto in Sigieri quanto in Averroè - con la stessa ragione umana, fatto salvo però il riconoscimento della superiorità di un insegnamento che discende direttamente da Dio.

Nella Parte Terza - Sez. I - Cap. III [La salvezza di Dio: la Legge e la Grazia], in tema di ragione e del suo valore cristiano, si legge: «L'uomo è il solo tra tutti gli esseri animati che possa gloriarsi d'essere stato degno di ricevere una Legge da Dio; animale dotato di ragione, capace di comprendere e di discernere, egli regolerà la propria condotta valendosi della sua libertà e della sua ragione, nella docile obbedienza a colui che tutto gli ha affidato».

Dio, quindi, nella Sua immensa bontà, ha voluto che l'umanità intera ricevesse il dono della ragione, come capacità intrinseca e connaturata dell'essere umano; ciò, ci fa comprendere come sia sempre necessario riflettere a fondo sulle questioni di fede, attraverso la ragione, e con essa intraprendere un cammino coscienzioso lungo la via maestra che conduce al Creatore. Il rapporto tra fede e ragione non presuppone la presenza di due elementi che vanno, per forza di cose, distinti fra loro, a prescindere da qualsiasi possibile interpretazione. Sant'Agostino affermò che la ragione e la fede hanno bisogno l'una dell'altra; «[...] credo ut intelligam, intelligo ut credam» (trad.it. «credo per capire, capisco per credere»); ciò significava che, per sapere e conoscere bisogna credere, e, viceversa, senza il pensiero e l'esercizio dell'intelletto non può esservi fede.

La fede porta l'uomo a vedere oltre l'oggettività e l'apparente certezza dei dati scientifici, spingendolo a rintracciare e distinguere, sempre e comunque attraverso la ragione, quegli elementi di novità che solo una mente attenta ed un cuore aperto alla fede possono cogliere con naturalezza e semplicità: e questi elementi sono i semi che porteranno frutto!

Benozzo Gozzoli (1420-1497), San Tommaso d'Aquino, fra Platone e Aristotele, trionfa su Averroè, Parigi, Museo del Louvre

